MALICIDIO: L'UCCISIONE DEL MALE

Vittorio Di Cesare

Jack lo Squartatore, capostipite storico di ogni serial killer, non fu solo un mostro. Spesso si teme il mostro per il ribrezzo che suscita in quanto differente da noi, incarnazione del "diverso" nascosto nei più segreti recessi della nostra mente. Jack, per la sua epoca, fu l'Orrore.

Fu la paura al livello più primitivo, perché abominevole fu il modo di uccidere le sue vittime. Dare la morte è un gesto abietto; ma lo scempio di una vittima agonizzante è il massimo del terrore che possiamo provare affrontando la notte e le incognite della strada.

La cronaca dei nostri giorni rappresenta ormai uno scenario degno di "Jack the Ripper", popolato di orrori. Donne violentate o assassinate, bambini violati e rapiti, infanticidi giustificati (dagli psicologi) evocando depressioni e possessioni diaboliche, madri con voci nella testa, massacri scatenati da futili gesti di rabbia. È una guerra che diventa sempre più efferata poiché conta tra le sue vittime soprattutto persone deboli e indifese. Che dire poi di chi nega di aver ucciso attribuendo il proprio gesto alla mano di un inesistente sconosciuto?

La società incolpa di questo *climax* lo Stato, incapace di far crescere i suoi individui senza complessi e patologie psichiche. In realtà il problema è un fatto puramente personale.

Per motivi politici si afferma che il rapporto dell'assassino o del violentatore con chi gli sta attorno è il frutto dell'*habitat*. Come dire che se una pianta cresce storta non è colpa del terreno nel quale cresce, ma della terra di tutta la contea.

L'etica e la morale non pongono limiti a questi comportamenti antisociali.

Ogni freno inibitorio è un confine facilmente valicabile. Il delitto non è più di appannaggio del "mostro". È commesso da madri, padri, vicini di casa, ragazzi, amici, minorenni. Non si può dire che chi si macchia di tali delitti sia parte di un ingranaggio sociale non oliato dalla cultura o dal benessere.

Il delitto è l'estrema conseguenza di un'aggressività che vuole affermare egoisticamente la propria individualità, prevaricando il proprio

simile, ritenendolo oggetto e non persona. Per questo, il modo in cui certi delitti sono compiuti ha del diabolico.

Ci deve essere una ragione più nascosta per spiegare il demone che s'impossessa di un uomo e lo trasforma in un carnefice.

Uccidere diventa un rito con le precise modalità di un sacrificio umano. Un tempo le prostitute erano le vittime preferite del serial killer. Jack, e non solo lui, le vedeva come incarnazione del Peccato originale. Punendo loro Jack condannava gli uomini che le avevano possedute, così come il pedofilo forse riproduce sugli altri una violenza subita. Jack abbruttiva se stesso sfidando la società che con quel "peccato" vive e si riproduce. Forse nella sua latente impotenza stava la violenza meticolosa e fredda di un uomo che fu l'incubo di un'epoca; la prima denuncia di un mondo incapace, fino a quel momento, di prendere in considerazione il lungo percorso che l'evoluzione umana doveva ancora compiere. Nell'efferatezza di alcuni delitti odierni c'è qualcosa che si "mischia alla carne", sconfessa la ragione, appare ingiustificabile secondo ogni parametro del disagio sociale. La mente criminale sembra operare in una dimensione completamente avulsa dalle leggi morali e persino criminali. La crudeltà si fa assoluta e pare il risultato dell'essenza maligna che i cristiani chiamano Satana. Come non intravedere nel gesto dell'infanticida o del pedofilo il desiderio di violare una purezza che, per sua natura, dovrebbe suscitare amore anziché odio e desiderio di annientamento?

... le vedeva come ricettacoli del Peccato originale...

Nella civiltà paleobabilonese si attribuivano le azioni cattive degli uomini ad alcuni spiriti malvagi: gli UDUG–HUL–A–ME, tra questi uno in particolare "legava colui che sprizzava purezza". Concetto che allontanava dalla dimensione umana la capacità di compiere un efferato delitto sulle persone indifese come donne e bambini. Anche nella Grecia classica si credeva che l'uomo fosse soggetto a forze superiori capaci di ottunderne la mente spingendolo ad azioni terribili, come Agamennone che immola la figlia Ifigenia per propiziarsi il vento necessario a far vela con la sua flotta verso Troia, rabbonendo gli dei contrari alla spedizione. Omero parla di "annebbiamento e smarrimento temporaneo della coscienza normale", un'operazione demoniaca esterna. Il perché di questa perfidia delle divinità nei confronti degli uomini era spiegata con la loro gelosia, con la loro invidia per i successi umani, per punirne la *hybris*, l'arroganza, generata dal successo che a volte fa perdere di vista i propri limiti umani.

Se prendessimo anche noi questa strada, finiremmo per trovare una giustificazione ai più atroci delitti avvenuti in questi ultimi tempi, motivandoli con l'invidia per il bello e la purezza.

Il termine greco *phthonos*, invidia, è infatti adoperato dall'evangelista Marco in assonanza con *phonos*, omicidio (Mc 15, 7). Anche Paolo, nelle Lettere ai Romani, accosta i due termini "pieno d'invidia" (*phthonos*) e "omicidio" (*phonos*). Il problema, nell'antichità, era dunque vissuto come ai nostri giorni.

Nel Codice di Hammurabi l'uccisione di bambini e persino l'aborto erano considerati crimini da punire con estrema durezza. Se un uomo rapiva il figlio di un altro uomo, o violentava la donna altrui, era punito con la morte. Si considerava l'infanticidio come un'offesa al *processo teleonomico*, la legge naturale che assicura la continuità della specie umana. Giustiziando i colpevoli di simili delitti si puniva in loro l'eredità diabolica che li aveva spinti a delinquere.

Giustino di Nablus scriveva che «in tempi remoti gli spiriti malvagi assunsero sembianze visibili per stuprare donne e corrompere fanciulli» (*Apologia* I, 5). Si riferiva senza dubbio al passo delle Sacre Scritture contenente un curioso quanto enigmatico riferimento ai *Nephilim*: esseri malvagi che si accoppiavano con le donne umane diffondendo il "seme del male" nella nostra specie (Genesi 6, 4).

Si cercava ancora una volta di spiegare la crudeltà con un concetto di "male" estraneo alla natura umana, individuandone la causa nell'ereditarietà genetica di entità sovrumane. La violenza come prassi reiterata e premeditata, differente dall'atto impulsivo, era spiegata come una degenerazione della ragione, non motivata dal profitto personale, ma dal piacere di delinquere senza scrupolo o rimorso. Soltanto l'uomo è capace di andare oltre lo stato di necessità che si compie nel proprio processo evolutivo.

Il seme biologico del male e della sua influenza sulla ragione, dunque, attecchisce sul desiderio di sopraffazione del prossimo, nell'identificare la necessità nella prevaricazione.

L'origine del male

Agostino di Ippona (354–430) riteneva che il "male" fosse una possibilità della creazione, in un mondo ordinato, regolato com'è dalla giustizia divina. Allineato con il pensiero degli Stoici e di Plotino, Agostino sosteneva di poter cogliere il disegno divino osservando come «a ognuno viene dato ciò che gli spetta in base alle sue azioni buone e cattive» (*L'ordine* I, 7, 19). Il male non compromette tale ordine, poiché dà la visione del contrasto con il Progetto Superiore. Gli uomini sarebbero stati creati "non perché pecchino, ma perché siano di ornamento" al progetto (*Il libero arbitrio* III, 11, 32).

Dio, in quanto sommo bene, non può dar vita ad un mondo malvagio e disordinato; è l'uomo, essere libero, a scegliere il male, che altro non è che l'assenza di Dio.

Naturalmente questo concetto non spiega l'ingiusta ripartizione delle sofferenze, il dolore provocato dallo spezzarsi di tante vite, o l'uccisione di bambini innocenti. Agostino riteneva che la sofferenza fosse la retribuzione del peccato; il quale non può essere imputato al singolo, ma a tutta l'umanità perennemente segnata dal dolore.

Insomma il peccato sarebbe insito nel genere umano.

Quando l'intelligenza diventa il folle strumento per diffondere questo comportamento, si può temere l'autodistruzione. Forse è questo il "Male Segreto", l'identità reale degli uomini. Il percorso dell'umanità si concluderà, forse, come quello di Giuda, suicidatosi per essere stato la causa della morte di chi, invece, portava un messaggio di fratellanza universale.

Come si può condannare Giuda, considerando che c'è chi ne sta rivalutando la figura, paragonandolo a un eroe per essersi sacrificato affinché Cristo fosse crocifisso? Com'è possibile credere nella giustizia se si considerano Giuda, o Caino, gli esempi negativi necessari per dare agli uomini il modello sul quale, come in uno specchio, possano raffrontare le loro azioni? Come credere nella rieducazione di persone che potrebbero, come s'è dimostrato spesso, reiterare lo stesso reato? Il quesito è devastante.

... strumento di Dio per la punizione dei malfattori...

L'orrore per le azioni di questi criminali è pari a quello che si prova di fronte al terrorista, al quale non importa di ammazzare persone innocenti. Tutto in nome di una causa politica o religiosa, che spesso maschera la sua devianza. È proprio l'incremento della criminalità e delle sue incongruenze morali che definisce l'Occidente come il "Grande Satana" dall'estremismo islamico.

Ancora una volta lui, il Grande Tentatore.

"Satana" in aramaico significa "ostacolo", "avversario"; termine che in greco diventa "*skandalon*". «Tu mi sei di ostacolo quando m'impedisci di fare la volontà di Dio perché i tuoi sono desideri umani e non le vie del Signore», dicono i fondamentalisti. Chi giustifica con lo stesso concetto l'annientamento del Cristianesimo e la Guerra Santa dell'Islam fondamentalista all'Occidente, o al "Grande Satana" degli USA, a motivo dello scandalo agli occhi di ogni credente islamico, non fa che riesumare un vecchio principio ideato purtroppo dall'Occidente: il "Malicidio".

Il termine (dal latino *malicidium*) era stato introdotto da Bernardo di Chiaravalle (*De laude novae militiae* III, 4) per giustificare l'omicidio di un non cristiano in guerra, estrema soluzione per impedire che compisse un'azione malvagia. A Bernardo si deve l'ideazione della Regola dell'Ordine del Tempio di Gerusalemme, i misteriosi quanto chiacchie-

rati monaci Cavalieri Templari. In questa Regola si trova il concetto di "guerra giusta" introdotto da sant'Agostino, il quale sosteneva che l'uccisione di un malfattore o di un pagano ostile non doveva essere considerata omicidio bensì "malicidio", estirpazione del male. Il non credente nella fede cristiana poteva essere eliminato da un cristiano in quanto portatore di un Male assoluto.

«Egli [il soldato di Cristo, *N.d.R.*] — scriveva Bernardo — è strumento di Dio per la punizione dei malfattori e per la difesa dei giusti. Invero, quando egli uccide un malfattore, non commette omicidio, ma "malicidio", e può essere considerato il carnefice autorizzato di Cristo contro i malvagi». Pur restando contrario alla conversione forzata degli infedeli, giustificava la violenza come mezzo estremo di difesa: «Non si dovrebbero uccidere neppure i pagani qualora ci fosse una maniera diversa per impedir loro di opprimere i fedeli».

Per questo il cristiano, dall'epoca delle crociate in poi, poteva ucci-

Jekill–Hyde, due facce di una stessa medaglia nella locandina dell'Historic Playmeker's Theatre

dere un infedele: «Il Cavaliere di Cristo dà la morte in tutta sicurezza. Se muore, è per il suo bene, se uccide, è per Cristo». Sarà questo pensiero a guidare masse di disperati e nobili spiantati in Medio Oriente. È un concetto fatto proprio oggi dal terrorismo che si ritorce contro l'Occidente a distanza di novecento anni: ogni cristiano rappresenta un "ostacolo" al volere di Dio.

È l'ultimo prodotto evolutivo del "Male" in quest'epoca. Da una parte l'Occidente cerca di eliminare la pena di morte, dall'altra è soggetto all'attacco di chi crede che ogni cristiano possa essere ucciso rappresentando il male.

Sono gli storici antagonisti della fede a dare dell'infedele all'Occidente. Il caos dei pro e dei contro, generato da chi dà ragione al "male"

che si annida nella società moderna, o al medievale mondo dell'estremismo islamico, aumenta. Il "Male", ancora una volta, passa come definizione non solo del dissimile, ma "del simile pervertito e deviato". «Non c'è belva che non abbia in fondo un senso di pietà. Ma poiché io non ho nessuna pietà, non posso definirmi neppure belva», scriveva Shakespeare. La crudeltà caratteristica del killer seriale, come quella del terrorista, s'annida in una persona apparentemente normale. La reiterazione del delitto si trasforma in massacro diventando la peculiarità di criminali che vivono tra due dimensioni, una delle quali nascosta.

Uno sdoppiamento che cela questi assassini all'individuazione degli altri e per questo li rende più pericolosi dei criminali comuni. La convivenza di queste due parti rende difficile capire l'origine della pulsione che determina le loro azioni, ma eleva alla potenza la loro capacità di infliggere dolore e morte.

Le definizioni di "mostro" o "terrorista" diventano, così, il nuovo obiettivo del "Malicidio": la comunità teme queste "belve" e spesso vorrebbe sopprimerle, più per vendetta che per senso di giustizia, stante il concetto di "malicidio" (rapportato su di un piano che ancora una volta con la *pietas* non ha nessun legame).

«Contro chi stiamo lottando, in nome di Dio?» esclama un personaggio di *Messiah*, un thriller di Boris Starling, noto esperto in rapimenti e analisi politiche di zone a rischio: «Qui ci troviamo di fronte a qualcosa di inumano».

L'esclamazione ci riporta all'odierna attualità delle cronache criminali. Dopo duemila anni, Cristianesimo e morale si sgretolano sotto la spinta delle fittizie necessità di una società globalizzata, nella quale la competizione e l'istinto della sopravvivenza si mescolano a un materialismo sfrenato. Sesso, denaro, corruzione e delitto assediano la cittadella delle coscienze individuali, aggredita da messaggi subliminali d'ogni tipo: vuoti incitamenti pubblicitari e disorientanti conflitti politici, mode *new age* che prediligono il mistero alla Verità e la mistificazione alla Storia. Un ambiente adatto a partorire l'orrore di questi tempi.